

ORIZZONTI

**ARTE&ATTIVISMO** San Diego e Tijuana, due mondi a mezz'ora di strada: di qua la ricca Arcadia salutista, di là l'eden dello sballo, divisi da una barriera d'acciaio lunga 13 miglia. In mezzo i messicani che cercano di saltare. Qui dagli anni 80 opera un'avanguardia artistica. Tra i due fronti

# Quel muro che unisce Messico e Stati Uniti

EX LIBRIS

*Lo sviluppo  
è un viaggio  
con molti  
più naufraghi  
che naviganti*

Eduardo Galeano

# «A

qui empieza la patria» (Qui comincia la patria) è il motto di Tijuana, porta verso il Messico. E non solo. Venti miglia appena da San Diego, lembo estremo del Sud California, per ritrovarsi in un altro pianeta. Di qua, la *beach town* che somiglia tutta a un'Arcadia in technicolor. Ma dove il Grande Fratello è sempre all'erta e guai a farsi beccare con una bottiglia di vino in spiaggia. Unica zona franca, il «ghetto», covo di diseredati o di chi vuole essere invisibile. Come i messicani che, nonostante le scritte bilingui e i Taco Bell sparsi ovunque, fanno vite separate - colf, imbianchini, giardinieri - nelle ville dei ricchi. Di là, una città sfaccendata e senza divie-



Da leggere e da vedere

**Da «Babel» a McCarthy e il caso di Ciudad Juárez**

**Da Cormac McCarthy** a Joe R. Lansdale, dai Los Lobos a Manu Chao, da *El Mariachi* a *Babel*, il confine tra America e Messico - simbolo immanente di altri confini che abitano in noi, da quello tra legalità e illegalità a quello tra povertà e ricchezza fino al confine tra materiale e immateriale - ha ispirato opere che ci hanno regalato spesso (a noi lettori-ascoltatori-spettatori) dei veri e propri gioielli. Nel corso del 2006 abbiamo avuto la fortuna di poter leggere due autori che del confine hanno fatto la loro poetica. Parliamo di Cormac McCarthy e del nuovo romanzo *Non è un paese per vecchi* (pp.251,

euro 17, Einaudi) che si apre sul confine Tex-Mex con il ritrovamento da parte del giovane Llewelyn Moss di una carovana di cadaveri, armi e droga. E del grande Joe R. Lansdale, del quale abbiamo avuto la fortuna di leggere due romanzi: il bellissimo *Echi perduti* (pp. 406, euro 17,50, Fanucci) e il noir della serie «Hap e Leonard» *Una stagione selvaggia* (pp. 192, euro 11, Einaudi Stile Libero), il cui plot sta tutto nelle acque del Sabine River, fiume che scorre al confine tra Texas e Louisiana prima di tuffarsi nelle terre messicane. Ma è l'allucinante situazione di Ciudad Juárez, città poco oltre il confine con El Paso, che in Italia ha «prodotto» più di un titolo. La città messicana è tristemente famosa per la serie agghiacciante di stupri e

omicidi di giovani donne: più di 400 dal 1993 ad oggi. L'orrore non si ferma qui: per nessuno degli omicidi è stato trovato un colpevole. Il libro che ci è piaciuto di più è *Ossa nel deserto* (pp. 426, euro 23, Adelphi) perché l'autore, il giornalista Sergio Rodríguez González, riesce a trasformare un gigantesco caso di cronaca nera e di connivenze tra polizia e criminalità organizzata in un grande romanzo ottocentesco, con in più una passione e uno sdegno che tracima dalle pagine all'anima del lettore. Gli altri titoli sullo stesso tema sono: *Il deserto delle morti silenziose* di Alicia Gaspar de Alba (pp. 404, euro 18, La Nuova frontiera) e *L'inferno di Ciudad Juárez* di Victor Ronquillo (pp. 267, euro 16,50, Baldini Castoldi Dalai Editore)



Il muro che divide il Messico dagli Usa divide anche il mare. In alto un messicano che cerca di scappare in America. Sotto «America's Finest?», Avalos, Hock, Sisco, installazione sulle panchine pubbliche di San Diego, 1993

ti. Si spiega così la fila di auto al confine tra i due Paesi, che ogni fine-settimana traghetta i teen-ager americani nel paradiso dello sballo. Perché a Tijuana si può fare tutto quello che, a mezz'ora di strada, è un tabù. Un paradosso, questo tratto di frontiera tra Messico e Stati Uniti, dove gli opposti si scontrano, ma cercano anche il dialogo. Ma le barriere resistono e, per ogni muro abbattuto, ne spunta un altro ancora più inespugnabile. Con i problemi dell'integrazione, però, s'inizia anche a ripensare il confine, da non-luogo a fonte d'ispirazione reciproca. E l'arte, dalle pareti dei musei, scende nei *barrios* per sperimentare nuove forme di comunicazione. La nuova parola d'ordine è «laboratorio» e il suo campo d'azione, il pubblico. L'estetica deve anche

**Il «Taller de Arte Fronterizo» o «Border Art Workshop» nasce per trasformare un'idea repressiva, la frontiera, in una risorsa**

essere utile alla gente, nella vita di tutti i giorni e fuori dagli spazi deputati. Con questo spirito, a metà degli anni '80, nasce il *Border Art Workshop/Taller de Arte Fronterizo*, fondato da un gruppo bi-nazionale di artisti, attivisti, giornalisti, tra cui Victor Ochoa, David Avalos, Liz Sisco, Michael Schnorr, Guillermo Gómez-Peña. Il dibattito sull'apertura dei mercati tra Messico, Usa e Canada - il Nafta (North American Free Trade Agreement) sarà siglato nel '94 - riaccende le polemiche sulle misure repressive del Governo americano nei confronti dell'immigrazione. E la frontiera diventa il simbolo dell'ingiustizia, ma anche la chiave per «ripensare i rapporti sociali con nuove pratiche artistiche». Dal 1985 all'88, il workshop realizza una serie d'installa-



**Louis Hock** (Los Angeles, 1948) si occupa di tematiche di confine da quasi trent'anni. Dal '77, insegna film, videotape e installazione alla Faculty of Visual Arts di San Diego. Con David Avalos e Liz Sisco ha partecipato al *Border Art Workshop/Taller de Arte Fronterizo*, progetto bilaterale tra Messico e Usa, fondato a metà degli anni '80. Di passaggio a Roma prima di Natale, racconta la sua esperienza «on the border».

**Quando hai iniziato a interessarti al confine?**

**L'INTERVISTA**  
**Louis Hock**  
 «La mia patria è il confine»

«Sono nato a Los Angeles, ma ho passato l'infanzia a Nogales, in Arizona, alla frontiera con il Messico. Ci sono cresciuto, ho una zia messicana e il confine mi è sempre stato familiare. Nel '77, quando mi sono trasferito a San Diego, ho vissuto per cinque anni a La Colonia, dove abitano gli immigrati clandestini. Così, ho iniziato a girare *The Mexican tapes: a chronicle of life outside the law*, sulle loro vite braccate da La Migra, la polizia di frontiera».

**Com'è cambiato il confine?**

«Beh, oggi è il palcoscenico della politica, che

resenta il ridicolo. Triple barriere, schieramento massiccio di truppe militari, vigilantes con pistole a sei colpi e Winchester come nei vecchi film western... La verità è che non abbiamo ridotto l'immigrazione, ma sfruttato gli ostacoli geografici per creare una macchina mortale».

**Cosa hai imparato dal Border Art Workshop?**

«Prima di tutto, l'idea che si può usare il confine per fare arte. Poi, la collaborazione, fondamentale in una città come San Diego, dove mancava una rete pubblica a sostegno degli artisti».

**All'Università di San Diego si è creata una comunità impegnata sul tema del confine. Molti sono messicani o figli d'immigrati. Pensi che la mentalità stia cambiando, anche per merito loro?**

«In facoltà, cerchiamo di dare un'immagine positiva del confine, che non è un limite, ma una risorsa da valorizzare. Collaboriamo anche con la fondazione Mexican Juice, per offrire borse di studio ai messicani che vogliono iscriversi da noi. Un quinto dei nostri studenti parlano spagnolo e molti, dopo la laurea, aprono studi e gallerie a Tijuana».

usate per il tiro al bersaglio, con un punto interrogativo che si chiede: «Who's next?». Nel '93, distribuiscono, invece, 5mila dollari avuti dal Museum of Contemporary Art e dal Centro Culturale della Raza, nei luoghi con il più alto tasso d'immigrazione clandestina. Ogni partecipante riceve una busta con 10 dollari e un biglietto che spiega: «Questa somma fa parte di un progetto artistico che vuole restituirvi le tasse. Così, premia il vostro contributo a un sistema economico che ignora il problema dell'immigrazione».

Dopo vent'anni, queste pratiche non fanno più clamore e l'Università di San Diego è, ormai, una colonia, istituzionalizzata, di sovversivi. Alla facoltà di Visual Arts, oltre al pioniere Louis Hock, c'è una

**I più giovani lavorano online. Hanno sabotato il sito della Casa Bianca Offrono un videogame dove si sceglie cosa essere Messicano o americano?**

zioni, *Border Realities*, ispirate al mito del Minotaur, per esprimere la paura della diversità. Nella *Casa de Cambios/The Money Exchange*, ad esempio, il pubblico passa attraverso una serie di «ambienti concettuali» - la dogana, l'ufficio passaporti, il negozio di oggetti messicani - che accentuano il contrasto tra la lotta all'immigrazione e lo sfruttamento commerciale.

La progressiva militarizzazione del confine - nel '91 viene innalzata una barriera d'acciaio lunga 13 miglia - e la crescita del movimento zapatista culminano, tre anni dopo, nel progetto *INSITE*. Oltre ottanta artisti da San Diego, Tijuana e anche dall'Europa, che realizzano una serie di lavori *ad hoc* per l'evento. Di notevole impatto, *A la mitad del cami-*

*no/In the middle of the road*, della messicana Silvia Gruner. L'installazione riproduce l'immagine della dea azteca della fertilità Tlazoltéotl, attaccata sulla recinzione, nel punto in cui è più frequente il flusso di clandestini. La dea appare rannicchiata, con il viso provato dallo sforzo durante il parto. La sua condizione evoca il dolore dei migranti che lasciano la loro terra, nella speranza di una vita migliore.

L'esperienza di gruppo continua nella ricerca svolta da ognuno nel suo contesto. E a San Diego s'insegna un'avanguardia che non vuole solo rivoluzionare i canoni estetici, ma anche la mentalità. David Avalos, Liz Sisco, co-fondatori di *The Border*, e Louis Hock mettono a segno una serie di operazio-

ni che, dall'arte, sconfinano nell'attivismo. Il loro primo intervento, *Welcome to America's finest tourist plantation*, dell'88, è un poster con le foto di un agente che arresta due clandestini, di un lavapiatti e di una cameriera messicani, con la scritta: «Benvenuti nella località turistica più bella d'America». Acquistando lo spazio pubblicitario su cento autobus per un mese, fanno circolare l'immagine in città. Un colpo al cuore dell'orgoglio wasp, per dire che gli immigrati sono il vero motore dell'economia locale. Due anni dopo, tornano alla carica con *America's finest?* e denunciano gli abusi della polizia sui messicani, uccisi per possesso di armi come una mazza da baseball o un attrezzo da giardino. Così, sulle panchine di San Diego, incollano le sagome

schiera di giovani votati alla causa del confine. La loro arma è l'hackeraggio, e Ricardo Dominguez, nato a Las Vegas da genitori messicani, è un maestro del genere. «Electronic civil disobedience» è lo slogan delle sue campagne per il sabotaggio di siti web, tra cui è finito anche quello della Casa Bianca. E online, all'indirizzo [www.turistafronterizo.net](http://www.turistafronterizo.net), c'è il suo videogame per aspiranti turisti di frontiera. Dove si può scegliere l'identità, messicana o americana, e tirando ai dadi ci si ritrova nei luoghi-simbolo del conflitto interraziale, dalla dogana di San Ysidoro al Qualcomm Stadium, dallo shopping mall di Fashion Valley al carcere di Campo Base. Tra sogni infranti e il coraggio di mettersi, anche solo per gioco, nei panni dell'altro.